



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 22 giugno 2026

- 1. La trappola sembra evidente, e Trump stesso non l'ha nascosta: se l'accordo funziona, sarà merito del capo; se fallisce, sarà colpa di Vance.**
- 2. La maledizione della Brexit. Potrebbe essere un buon titolo per Netflix. Domani, 23 giugno, sono dieci anni dal nefasto referendum indetto con grande leggerezza dall'allora premier inglese David Cameron.**
- 3. Renato Brunetta: il Pnrr Italia è una storia di successo. Una svolta dalla quale l'Europa non può più tornare indietro.**
- 4. Per secessione o dispersione, il mondo dei partiti si frammenta sempre di più. Accade perché manca il collante delle piattaforme politiche.**
- 5. La grande fuga: c'è chi parte per l'università e non torna. Chi lascia il paese d'origine per un contratto di lavoro, una specializzazione o per cercare opportunità che altrove sembrano più accessibili.**
- 6. Il debito italiano ha trovato compratori non per mancanza di alternative, ma per una ricostruzione simultanea di fiducia su due fronti, interno ed esterno.**
- 7. Dazi sulle auto e mini tassa sui pacchi: così l'Europa riduce la concorrenza per sostenere le aziende di casa, ma perdono i consumatori.**
- 8. Un albo per il lavoro domestico, certificare le competenze degli 804.464 occupati in Italia.**
- 9. Come cambia l'occupazione se l'intelligenza artificiale accorcia la settimana.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J>



Andrew Spannaus – Se il presidente boicotta il suo vice – Il Messaggero

Lo stop immediato ai negoziati di Lucerna, purtroppo, non deve sorprendere. «*Se chiudete lo Stretto, non avrete un Paese*», ha affermato Trump. Una continuazione delle minacce pronunciate subito dopo la firma del Memorandum con l'Iran e che, **oggettivamente, rappresentano una violazione dello stesso**. Perché l'accordo recita che le parti devono «*astenersi dal ricorrere alla minaccia o all'uso della forza l'una contro l'altra e garantire l'integrità territoriale e la sovranità del Libano*». **Non pochi osservatori, negli stessi Stati Uniti, avevano sottolineato l'atteggiamento aggressivo di Trump** nei primi commenti dopo la firma, che sembrava una chiara risposta alla valutazione generale secondo cui il presidente non esce vincitore da questo conflitto. Piuttosto, **l'Iran ha dimostrato la capacità di resistere e perfino di estendere le proprie pretese**: il controllo sullo Stretto di Hormuz, la fine delle operazioni israeliane in Libano e la rimozione delle restrizioni sulle sue operazioni commerciali e finanziarie internazionali. Così Trump si trova tra Scilla e Cariddi. Il deterioramento della situazione economica negli USA, come presso gli alleati in Europa e in Asia, ha costretto la Casa Bianca a trovare una via d'uscita. Le riserve petrolifere americane erano scese a un livello sufficiente per meno di un mese, rendendo sempre più pressante il timore di una crisi economica globale. Però tutti coloro che appartengono alla fazione interventista delle istituzioni - e non sono pochi quando si parla dell'Iran - ora **si scagliano contro un'intesa che non ottiene nessuno degli obiettivi prefissati al momento dell'attacco**. Mentre, dall'altra parte, si infierisce nei confronti di un presidente che parte come un bullo, ma torna sconfitto. Data la posizione di potere occupata da Trump, **un approccio ragionevole è riconoscere l'enorme errore commesso con questa guerra**, ma fare il possibile per facilitarne l'uscita. Non sarà semplice, per via delle pressioni contrastanti che subisce e del fatto che **non è fisicamente capace di ammettere i propri sbagli**. I prossimi due mesi - almeno - saranno un'altalena in cui l'Iran sfrutterà la posizione di forza conquistata, Israele vorrà mantenere la propria postura militarista nei confronti degli avversari e il presidente americano dovrà cercare di non perdere ogni sembianza di coerenza. Normalmente non ha problemi: afferma la sua verità per costringere gli altri ad adeguarsi. **Questa volta, però, la realtà gli ha dato uno schiaffo in faccia e non trova sponde ovunque si guardi intorno**. In mezzo a tutto questo si trova JD Vance; che più di tutti, all'interno dell'amministrazione USA, si è espresso contro gli interventi militari fin dal primo giorno. Più coerente con la base MAGA, come anche con le promesse elettorali. **La trappola sembra evidente, e Trump stesso non l'ha nascosta: se l'accordo funziona, sarà merito del capo; se fallisce, sarà colpa di Vance**. Una battuta, ma che nasconde una realtà politica importante: il vicepresidente viene messo in una posizione difficile, con **il rischio di intestarsi un fallimento in cui non voleva nemmeno essere coinvolto**. Tuttavia, ormai i giochi di Trump hanno le 'gambe corte. La sua credibilità ha subito numerosi colpi negli ultimi mesi, dagli Epstein files ai dazi, dall'inflazione alle contraddizioni in politica estera. **Non basta più alzare la voce per imporre la sua realtà agli altri, e anche JD Vance lo sa**. Sta usando il suo megafono per posizionarsi come critico di Israele e delle forze che vogliono «il conflitto senza fine». Con un presidente sempre più instabile, serviranno calma e sangue freddo per portarci fuori dalla tempesta.

2

Caterina Soffici – Londra nostalgia europea – La Stampa

La maledizione della Brexit. Potrebbe essere un buon titolo per una serie Netflix. Domani, 23 giugno, sono dieci anni dal nefasto referendum indetto con grande leggerezza dall'allora

2



premier **David Cameron**, convinto che i suoi concittadini non avrebbero commesso la follia che poi è stata. Invece quel piccolo scarto percentuale (51,9 a favore del Leave e 48,1 per Remain) hanno inciso come non mai nella vita politica britannica. Da allora la maledizione ha colpito Downing Street già sei volte e la settimana sta arrivando: **il leader laburista Keir Starmer potrebbe essere sostituito a giorni**. Sette piccoli indiani che cadono come birilli e pare di essere in un romanzo di Agatha Christie. **Brexit è la polpetta avvelenata, che ognuno dei primi ministri da allora ha dovuto cercare di digerire**. Mission Impossible, a quanto pare, perché l'economia britannica non si è più ripresa. **Sette premier in dieci anni, nemmeno durante la Prima Repubblica in Italia**. Ecco l'elenco. Il giorno dopo il referendum, nello sconcerto del Paese, dell'Europa e del mondo intero che guardava sprofondare la Gran Bretagna e diventare una Piccola Bretagna, si è dimesso lo scellerato David Cameron. Poi **Theresa May** (2016-2019), **Boris Johnson** (2019-2022), **Liz Truss** (44 giorni, il mandato più breve della storia britannica), **Rishi Sunak** (2022-2024). I primi sei tutti del partito conservatore. Ed eccoci a **Keir Starmer**, il leader dei laburisti, che **stravinse non tanto per meriti propri ma per comprovata inettitudine degli altri**. E in carica dal 5 luglio del 2024 e potrebbe essere costretto a dimettersi in settimana. **Si scalda a bordo campo il sindaco di Manchester Andy Burnham**, che ha vinto le elezioni suppletive di Makerfield e quindi adesso in quanto membro del Parlamento può lanciare la sfida ufficiale contro Starmer per prenderne il posto alla guida del governo. Burnham è in grande ascesa, perché **contrariamente alle aspettative non c'è stato un testa a testa con Reform UK**, il partito nazionalista, xenofobo e razzista di Nigel Farage, ma ha avuto una vittoria a valanga: i155 per cento dei consensi con un vantaggio di 20 punti su Reform. **I media britannici lo incoronano già il prossimo leader del partito** e quindi del governo (lì funziona così). Ma il problema Brexit rimane. *L'Economist* dedica il numero di questa settimana ai dieci anni da Brexit. **Il decennio perduto, lo chiama**. L'idea di «*riprendere il controllo*», slogan dei brexitari, è stato una barzelletta. **Uk non ha ripreso controllo di niente, anzi lo ha perso**. L'immigrazione - specialmente sotto Boris Johnson - è aumentata. L'economia si è piantata. Per l'editoriale dell'*Economist* sarebbe ora un problema fare marcia indietro senza un piano articolato. Non per l'idea in sé, ma perché **non si può puntare su una sola idea per rimettere un Paese in carreggiata**. Ed elenca i vari punti di politica economica che sarebbero necessari. Ma l'idea di un'inversione a U è sempre più popolare. Lo si deduce dai sondaggi ma anche dai neologismi che circolano. Partiamo dalla parole. **Bregret** (crasi di Brexit e Regret, rimpianto). Poi **Return**, che non ha bisogno di traduzione. Girano in Internet, sui social, sui forum, sui media. E questo è già un segnale, confermato peraltro dai sondaggi. Uno interessante lo pubblicava ieri il Guardian: **oltre tre quarti dei britannici desiderano legami più stretti con l'Ue**, con una maggioranza favorevole alla libera circolazione delle persone. **E due terzi dei cittadini dell'Unione sono favorevoli al rientro del Regno Unito**. Il sondaggio condotto dal think tank European Council on Foreign Relations (Ecfre) ha rilevato che 1166% degli intervistati in 15 Paesi ha dichiarato di «sostenere fortemente» o di «tendere a sostenere» l'adesione del Regno Unito all'Ue. Il sostegno al rientro nell'Unione varia da un minimo del 56% in Bulgaria e del 59% in Francia e Italia a un massimo del 75% nei Paesi Bassi e in Danimarca. **Persino gli elettori dei partiti di estrema destra e più critici nei confronti dell'Ue** hanno dichiarato che sosterebbero **relazioni più strette tra l'Unione e il Regno Unito**, compresa una maggioranza dei sostenitori della Confederazione polacca (71%), dell'Afd tedesca (58%) e del Rassemblement National francese (58%). Sull'altra sponda della Manica stessi sentimenti. Dice il sondaggio che gli elettori di tutti gli schieramenti politici, compresi i sostenitori di Reform UK, ritengono che la Brexit abbia avuto un impatto



negativo sul Paese e su molte questioni chiave al centro del dibattito di un decennio fa. **Nel dettaglio l'impatto negativo ha colpito:** il costo della vita (66%), l'economia (65%), le opportunità per i giovani (57%), l'immigrazione clandestina (56%) e il commercio (56%). Persino la maggior parte di coloro che hanno votato per l'uscita (58%) ha dichiarato che **la Brexit ha aggravato il problema dell'immigrazione clandestina.** Adesso serve un esorcista per disinnescare la maledizione della Brexit. **Sarà da vedere se Andy Burnham, laburista di sinistra, sarà al persona giusta.** O se diventerà l'ottavo piccolo indiano.

3

Renato Brunetta – Pnrr Italia, una storia di successo – Il Foglio

Il 30 giugno e il 31 agosto le amministrazioni titolari degli interventi del **Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr)** saranno chiamate, per la decima e ultima volta, a rendicontare il raggiungimento dei propri milestone e target da conseguire entro tali scadenze, come da contratto sottoscritto tra il Governo italiano e la Commissione Europea. Poi il Pnrr si potrà considerare concluso, almeno nella sua componente legata alla performance, mentre andrà avanti per terminare la rendicontazione delle spese sostenute per gli interventi. Un risultato, ormai lo possiamo dire, tutt'altro che scontato: **una scommessa sulla quale, all'inizio, in pochi avrebbero puntato.** È un bilancio che vede più luci che ombre, perché siamo riusciti a mettere a terra, per buona parte, il più grande piano di riforme e investimenti della storia europea, cinque volte superiore al Piano Marshall. **È la storia di un percorso collettivo, frutto dell'azione congiunta di diversi governi e leader, italiani ed europei.** (...) La vera novità del Recovery and Resilience Facility (RRF), lo strumento su cui poggia il Pnrr, sta in una formula che la stessa Commissione europea ha voluto rivendicare. È il primo grande strumento europeo costruito sulla performance. **Le risorse non vengono erogate per il solo fatto di essere state programmate,** ma arrivano soltanto dopo la verifica puntuale del raggiungimento degli obiettivi concordati, rata dopo rata. È un meccanismo che ha capovolto la logica tradizionale dei fondi europei, nei quali contava soprattutto la capacità di spendere, e che ha imposto alle nostre amministrazioni un **linguaggio nuovo, quello del project management,** fatto di milestone, target, cronoprogrammi e indicatori di avanzamento. Un vocabolario quasi inedito soprattutto per la macchina pubblica italiana, abituata storicamente a misurarsi con la spesa più che con il risultato. **Questo cambio di paradigma ha messo sotto stress la nostra intera amministrazione,** dal governo centrale fino al più piccolo dei Comuni. (...) La storia del Pnrr italiano è anche la storia di una staffetta tra Governi. Una continuità nei risultati che ha retto al cambio degli equilibri politici. (...) Bravi tutti, quindi. O quasi. Perché quella del Pnrr, lo ribadisco, è un risultato figlio di un lavoro di team trasversale. **Un risultato dell'Italia, dell'Italia migliore. Di cui andare fieri.** Un piano che riscrive il futuro di tutti i fondi europei. Il Pnrr è stato un piano rivoluzionario sotto molti punti di vista. Innanzitutto, perché ha portato a compimento quel principio della performance fondato sul sinallagma *"soldi in cambio di riforme e investimenti"*. Uno Stato membro viene rimborsato per i risultati conseguiti e non per la spesa effettuata, fossero anche riforme a costo zero. Secondariamente, per finanziare il fondo Next Generation, l'Europa, **per la prima volta nella sua storia, ha fatto ricorso massivo all'emissione di debito comune.** dei progetti comunitari. Lo annotavo già nelle pagine dei "venti mesi": al di là delle cifre stanziare, il vero valore del NGEU sta nella sua narrativa, nella sua potenza di progettazione del nuovo modo di stare insieme. **La pubblica amministrazione è uno degli ambiti in cui l'impatto del Pnrr appare più evidente.** Da anni la necessità di una sua modernizzazione era raccomandata anche a livello europeo. Una combinazione di limiti - di



risorse e di natura organizzativa - ne aveva rallentato il percorso di trasformazione. Il Pnrr ha cambiato radicalmente lo scenario, mettendo a disposizione i fondi necessari e la leva per realizzare le riforme e gli investimenti richiesti. Del resto, **la Pubblica amministrazione, se funziona, è il primo presidio dei diritti dei cittadini**, il baluardo essenziale contro le disuguaglianze che la pandemia rischiava di acuire. Ho avuto la fortuna di essere ministro della Pubblica amministrazione nel Governo Draghi, proprio nel momento in cui l'Europa chiedeva all'Esecutivo di definire la lista degli interventi del Pnrr relativi alle sei missioni individuate, con particolare attenzione al rafforzamento della digitalizzazione e del capitale umano nella Pa. (...) La riforma della Pa, infatti, non ha riguardato soltanto le procedure o le piattaforme digitali, ma ha **inciso nel cuore stesso della macchina pubblica**: le persone, le competenze, i percorsi professionali, la capacità delle amministrazioni di attrarre, selezionare, trattenere e far crescere il proprio capitale umano. **E' il più grande piano di investimento sul capitale umano pubblico nella storia della Repubblica**, e i risultati raggiunti confermano oggi quell'ambizione. (...) L'impatto macroeconomico del Pnrr sull'economia italiana si traduce, secondo stime della Commissione europea, in un incremento del pil reale compreso tra l'1,5 per cento e il 2,5 per cento rispetto allo scenario base. **La massiccia iniezione di risorse ha agito sia sulla domanda sia sull'offerta**, contribuendo - nel breve periodo - anche a **evitare una recessione tecnica e a sostenere la crescita** in territorio positivo. Le stime della Commissione europea attribuiscono inoltre al Piano la creazione di circa 240.000 posti di lavoro tra effetti diretti e indiretti, con un focus sul personale tecnico e sui contratti a termine nella pubblica amministrazione. Nel lungo periodo, invece, l'impatto sul pil non dipende tanto dai cantieri aperti, quanto dagli effetti delle riforme "trasversali" nei settori come giustizia, Pubblica Amministrazione e concorrenza. L'Ufficio Parlamentare di Bilancio quantifica questi effetti indiretti sul pil potenziale italiano in 0,5 punti percentuali annui a regime, rendendo la crescita sostenibile anche dopo l'esaurimento dei fondi. In sintesi, il Pnrr ha già prodotto i suoi primi frutti sul versante della domanda. Lo stimolo garantito dagli investimenti del Piano ha sostenuto in questi anni la crescita del pil italiano, mantenutasi sopra la media dell'Eurozona, grazie anche a un moltiplicatore degli investimenti ben più elevato di quello della spesa corrente. **Ora la priorità è governare con intelligenza l'ultimo miglio, evitando il tanto temuto "fiscal cliff"**, il potenziale baratro legato alla conclusione del Piano, e accompagnando in modo ordinato la transizione verso strumenti stabili di sostegno agli investimenti, pubblici e privati. Alla luce del successo ormai acclarato del Next Generation EU, è possibile e auspicabile immaginare un NGEU2, finanche a rendere questo fondo una componente strutturale dell'architettura europea? È un interrogativo aperto, al quale non è semplice dare una risposta. Chi guarda all'Europa con convinzione europeista sarebbe naturalmente portato a rispondere "sì". Ma questa opzione deve essere più freddamente valutata alla luce del realismo politico e finanziario. (...) Certamente, perché ciò possa realizzarsi **è necessaria un'accelerazione del processo di integrazione decisionale a livello europeo**, a partire dal superamento del principio di unanimità sino a una più ampia cessione di sovranità da parte dei singoli Stati verso Bruxelles. (...) Lo strumento per superare quei veti, del resto, esiste già e ha dato di recente una prova clamorosa della sua efficacia. E la "cooperazione rafforzata", alla quale il Consiglio europeo ha fatto ricorso per fare debito comune nell'ambito della sicurezza e del sostegno militare all'Ucraina. (...) **E' esattamente questa la chiave che può aprire i due grandi cantieri rimasti in sospenso: il Piano Draghi sulla competitività e il Piano Letta sul mercato unico**. Le centinaia di raccomandazioni contenute in quei rapporti, dalla difesa comune all'energia, dalla ricerca all'unione dei mercati dei capitali, rischiano di restare lettera morta



finché ogni avanzamento resterà ostaggio dell'unanimità e dell'eterno rinvio. Applicata al finanziamento dei grandi beni pubblici europei con il paradigma già sperimentato dal NGEU, la cooperazione rafforzata può invece trasformarle in politiche vere. **Il combinato disposto dei Piani Draghi e Letta diventa così la mappa operativa della prossima integrazione**, la traduzione in policy di ciò che il Next Generation EU ha dimostrato essere possibile. Ma l'emissione di nuovo debito pubblico, da sola, non è sufficiente. Occorre rafforzare il coinvolgimento dei grandi investitori privati, così da trattenere in Europa l'ingente risparmio dei cittadini europei, evitando che venga indirizzato verso altre aree economiche, come gli Stati Uniti, con **il paradosso di finanziare indirettamente lo sviluppo estero a discapito di quello interno**. Per farlo, è però necessario completare l'Unione dei mercati dei capitali e armonizzare il diritto societario europeo, creando le condizioni per la nascita di grandi imprese e società di diritto comunitario capaci di competere su scala globale. (...) **Il Pnrr ha segnato una svolta dalla quale l'Europa non può più tornare indietro**. E se ci chiediamo cosa ci sia dopo il Pnrr, basta guardare ciò che l'Unione ha giustamente prodotto dalle crisi più recenti. Se uniamo gli interventi europei su difesa, energia, competitività e mercato unico, non è forse questo, già di per sé, un nuovo e ambizioso piano di sviluppo per l'Europa? **Il Next Generation EU ha aperto la strada**. Ora sta a politici illuminati proseguire in quella direzione, nella consapevolezza che è una strada di sola andata.

4

Sabino Cassese – Senza politica vincono gli slogan – Corriere della sera

È il momento della diaspora. **A destra, un altro politico improvvisato**; al centro e **a sinistra**, qualche neofita della politica e politici di lungo corso si danno da fare per **aumentare il già numeroso mondo dei partiti**. Sono una ventina i partiti che hanno rappresentanti in Parlamento. Ora si aggiunge a destra Futuro nazionale. Nell'area del centro-sinistra pullulano le iniziative: Progetto civico Italia, Partito liberale democratico, Più Uno, Centro democratico, area riformista del Pd. Insomma, **per secessione o dispersione, il mondo dei partiti si frammenta sempre di più**. Questo accade perché manca quel collante che è costituito dalle piattaforme politiche. **I partiti sono sempre meno caratterizzati da politiche, progetti, programmi**. Questo spinge anche a fare continue dichiarazioni ed altre esternazioni in forma di slogan. E a ricorrere a succedanei, per esempio appellandosi alla Resistenza o alla Costituzione, o all'antifascismo, o a una forma generica di patriottismo, per coprire il vuoto della politica con valori che debbono o dovrebbero essere condivisi da tutti, invece che essere la bandiera di questo o quell'altro partito. Né aiutano le antiche definizioni geografiche, destra, centro, sinistra, derivate dalla distribuzione del personale politico nelle aule parlamentari, una volta elemento qualificativo dei partiti. **A questa assenza di politiche fa riscontro la debolezza interna dei partiti**. Vi aderiva, negli anni '50, fino al 15% della popolazione adulta; oggi l'1-1,5 (alla strutturale fragilità degli odierni partiti italiani è dedicato il fascicolo 1 del 2026 della Rivista trimestrale di diritto pubblico). **Lo stesso accade per i sindacati**: il tasso di sindacalizzazione dei lavoratori (non conteggiando l'alto numero di pensionati iscritti ai sindacati) è sceso dal 50% del 1975 a circa il 30% di oggi. **La conseguenza è che i partiti sono diventati tante piccole oligarchie**, come dimostrato anche dal fatto che i tentativi di aggregazione vengono solitamente fatti mediante negoziati di vertice, invece che attraverso convergenze dell'elettorato o degli iscritti. **I vertici sono abituati a parlare tra di loro, invece che con la base, che non esiste**. Un incontro intorno a un tavolo, a cena, è l'emblema più rappresentativo, invece di un congresso, di questa debolezza interna delle cosiddette «forze



politiche», spesso guidate da leader avventizi, perché non provengono dal corpo del partito che rappresentano. **La conseguenza di tutto questo è che i partiti, lo strumento principale della democrazia** perché sono il mezzo di trasmissione della domanda politica dalla società allo Stato, **sono a loro volta senza una democrazia interna**: ne sono indicatori **l'incapacità di integrazione del dissenso interno**, gestione personalistica da parte dei vertici, scarsa contendibilità dei posti di comando, pro- trazione degli eletti nelle cariche al di là della durata prevista dagli statuti, rinvii dei congressi, candidature parlamentari decise dai vertici. (...) I grandi progressi della democrazia sono stati avviati all'inizio dell'Ottocento, quando si è cercato di **far combaciare il Paese reale con quello legale introducendo il suffragio universale**, ciò che ha consentito all'80% della popolazione di acquisire il diritto di voto alle elezioni politiche nazionali. Ma **negli ultimi settant'anni i votanti sono diminuiti del 30%**, aprendo un forte divario tra Paese reale e Paese legale. Rapportando i votanti all'intera popolazione italiana, la quota scende a circa 49%. **Meno di un italiano su due ha effettivamente espresso un voto alle elezioni politiche del 2022**. A tutto questo si accompagna, nello spazio pubblico, **la perdita della forza aggregativa e orientativa dei media** che hanno, per circa due secoli, svolto una funzione di interpretazione degli eventi e di orientamento della società. La carta stampata contribuisce per poco più del 10% all'informazione politica, mentre Internet è diventata la principale fonte di informazione. Così l'informazione non transita più attraverso interpreti che selezionano, stabiliscono le priorità delle notizie, le illustrano, cercano di trarne valutazioni sulla direzione degli eventi. **In questo quadro, meraviglia che la scelta di una nuova formula elettorale sia motivata soltanto dalla governabilità**, cioè dal risultato del voto, e **non dalla rappresentatività**, nel senso di riportare i cittadini ai seggi.

5

Michela Finizio - La grande Fuga - Il Sole 24 Ore

C'è chi parte per l'università e non torna più. Chi lascia il paese d'origine per un contratto di lavoro, una specializzazione o semplicemente per cercare opportunità che altrove sembrano più accessibili. **Anno dopo anno, queste scelte individuali stanno ridisegnando la geografia demografica del Paese**. E il risultato è un Mezzogiorno sempre più povero di giovani. **Dal 2019 a oggi la popolazione tra i 18 e i 35 anni residente nelle regioni meridionali si è ridotta del 7,6%**, mentre nel Nord Italia è cresciuta del 4,8 per cento. Un divario che fotografa uno dei fenomeni più persistenti degli ultimi anni: un esodo dei giovani dal Sud verso le aree economicamente più dinamiche del Paese. Secondo l'elaborazione del Sole 24 Ore del Lunedì sui dati Istat, nel Mezzogiorno **i residenti tra 18 e 35 anni sono passati da oltre 4,1 milioni nel 2019 a circa 3,8 milioni nel 2026**, con una perdita superiore a 313mila persone. Nello stesso periodo il Nord ha guadagnato quasi 240 mila giovani, salendo da 4,95 a 5,19 milioni. Il Centro è rimasto sostanzialmente stabile. **Il divario socio-economico tra Nord e Sud alimenta le migrazioni interne e il Nord diventa polo attrattivo**. In un Paese dove i territori sono destinati a competere tra loro per attrarre i più giovani, la frattura si trasforma in una trappola con effetti di lungo periodo sulla struttura demografica, sul mercato del lavoro e sulle prospettive di sviluppo del Mezzogiorno. **La mappa provinciale rende ancora più evidente questa polarizzazione**. Tra le realtà che hanno registrato la crescita più significativa della popolazione giovanile figurano Gorizia (+10,9%), Genova (+8,4%), Bologna (+8,3%), Pavia (+7,2%) e Reggio Emilia (+6,6%). Seguono Modena, Monza e Brianza, Milano e Bergamo. **Territori accomunati da mercati del lavoro dinamici**, una forte presenza manifatturiera o universitaria e una maggiore capacità di attrazione nei confronti delle nuove generazioni.

7



Dall'altro lato si collocano quasi esclusivamente province meridionali, con percentuali di segno opposto. Le contrazioni più marcate interessano il Sud Sardegna (-13%), Isernia (-12,2%), Oristano (-12,1%), Crotone (-12,1%), Potenza (-12%) e Reggio Calabria (-n,9%). **Il fenomeno, però, non riguarda soltanto i numeri.** A partire sono sempre più spesso i profili più qualificati. Secondo il rapporto Svimez «Un Paese, due emigrazioni», pubblicato a febbraio, dal 2002 al 2024 quasi **un milione di under 35 ha trasferito la residenza dal Mezzogiorno al Centro-Nord.** Oltre un terzo era laureato. Al netto dei rientri, il Sud ha perso più di 500mila giovani tra i 25 e i 34 anni, di cui circa 270mila laureati. **Una mobilità sempre più selettiva:** se all'inizio degli anni Duemila i laureati rappresentavano meno del 20% dei giovani in partenza, oggi sfiorano il 60 per cento. «*Il possesso di un titolo di studio avanzato non si limita a facilitare la mobilità dei giovani, ma ne diventa un potente fattore propulsivo*», si legge nel rapporto Svimez. Il risultato è un «*progressivo svuotamento selettivo del capitale umano più qualificato, che compromette in modo strutturale le prospettive di sviluppo, innovazione e riequilibrio demografico del Mezzogiorno*». Un circolo vizioso, battezzato così dai ricercatori dell'istituto, «*tra carenza di opportunità locali e continua emorragia di competenze*». Anche gli ultimi dati Istat confermano la redistribuzione territoriale del capitale umano: **nel solo 2024 circa 22mila laureati tra 25 e 34 anni hanno lasciato il Mezzogiorno** per trasferirsi al Centro-Nord, a fronte di appena 6mila rientri. Il saldo negativo è di 16mila giovani altamente qualificati in un solo anno. **E le statistiche del 2025 confermeranno il trend:** «*Entro fine mese pubblicheremo il rapporto con i dati aggiornati e il fenomeno, ormai strutturale, è in aumento*», afferma la demografa dell'Istat, **Francesca Licari.** A pesare è anche il **cosiddetto "doppio svantaggio" che grava sul Mezzogiorno** a causa del parallelo fenomeno degli scambi con l'estero: al Sud nel 2024 il saldo delle migrazioni da e verso l'estero dei giovani laureati ha chiuso in negativo (-6mila), mentre alcune regioni del Centro-nord sono riuscite a compensare le uscite grazie ai flussi in entrata. La Lombardia, ad esempio, ha chiuso il 2024 con un saldo positivo (+3mila), così come l'Emilia-Romagna (+2 mila). **Anche l'immigrazione, del resto, si concentra nei mercati di lavoro più vivaci.** L'incidenza della popolazione straniera (pari a 19,2% al livello nazionale) in Lombardia supera il 12%, mentre al Sud si ferma a 14,8 per cento. Un ulteriore elemento che accentua gli squilibri territoriali e rende sempre più difficile per il Mezzogiorno trattenere e attrarre le energie necessarie alla propria crescita

6

Gian Maria De Francesco – Tesoro al sicuro – Il Giornale

Il cambio di passo nelle emissioni retail del Tesoro nei quattro anni di governo Meloni con Giancarlo Giorgetti a Via XX Settembre ha conseguito **risultati positivi sia punto di vista quantitativo che qualitativo.** Non si tratta di una narrazione politica, ma di **una dinamica di mercato misurabile.** Tra il 2022 e il 2026 il Tesoro ha messo a terra una sequenza continua di strumenti dedicati ai piccoli risparmiatori - dai **Btp Italia ai Btp Valore, passando per Btp Più e il recente Btp Italia Si** - costruendo **un canale diretto con le famiglie.** Il risultato cumulato di questa stagione è **una raccolta che supera i 142 miliardi** di euro provenienti esclusivamente dal segmento retail, con **oltre 5,3 milioni di contratti sottoscritti.** È un ordine di grandezza che restituisce la profondità del ritorno delle famiglie sul mercato dei titoli di Stato. Il dato più significativo non è soltanto la raccolta, ma **la sua composizione sociale e finanziaria:** una quota molto elevata delle sottoscrizioni **si concentra sotto i 20mila euro,** in molte emissioni stabilmente tra il 60% e il 70% dei contratti. **Questo indica non un fenomeno concentrato su grandi patrimoni, ma una diffusione ampia, quasi capillare,** che riporta il



debito pubblico dentro la gestione ordinaria del risparmio familiare italiano. Nel 2026, infatti, la fotografia dei sottoscrittori del debito pubblico mostra **un equilibrio profondamente diverso rispetto al 2022**. Le famiglie e le imprese non finanziarie detengono oggi circa **il 14,5% del debito** (un massimo che non si vedeva dal 2014), pari a 458 miliardi di euro, più del doppio rispetto ai livelli di inizio 2022 (214 miliardi; 7,9%). Considerando il totale delle emissioni, si è registrato un incremento netto di **ben 244 miliardi sottratti alla liquidità improduttiva sui conti correnti**. Si tratta di un cambio di comportamento strutturale, favorito anche dai rendimenti attrattivi e dalla ricerca di strumenti difensivi in un contesto inflattivo. Un successo doppio per Giorgetti in quanto la riattivazione strutturale del risparmio delle famiglie come fonte diretta di finanziamento del debito pubblico è stata propiziata in un contesto che, dal 2022 in avanti, è stato **segnato dalla fine degli acquisti Bce**. Si è così ricostruita una base domestica stabile proprio mentre veniva meno il principale acquirente "*di sistema*". Accanto al retail, però, il quadro si completa solo osservando la distribuzione tra tutte le principali categorie di sottoscrittori. **Gli investitori esteri sono tornati protagonisti, con una quota salita intorno al 35%**, sostenuta dal miglioramento del giudizio delle agenzie di rating e dalla conseguente riapertura dei flussi dei grandi fondi internazionali. **Le banche italiane**, che nel 2022 rappresentavano uno dei principali acquirenti, con il 26%, hanno ridotto il loro peso al 20,3%, anche per effetto della normalizzazione della liquidità dopo la stagione dei tassi zero. **Le assicurazioni e i fondi pensione si collocano attorno al 12%**, in lieve calo rispetto alla fase precedente, mentre **l'Eurosistema (Bce e Banca d'Italia) è sceso intorno al 18%**, in forte contrazione rispetto ai picchi vicini al 26% del 2022. In altre parole, la domanda domestica non è venuta meno sostenuta dalle famiglie, ma si è inserita in un mercato più ampio e più competitivo. Il collocamento del Btp Italia Si ha chiuso simbolicamente questo ciclo con circa 8,8 miliardi raccolti e oltre 281mi1a contratti, confermando la persistenza della domanda per strumenti indicizzati e percepiti come protettivi rispetto all'inflazione. **Ma il dato più rilevante resta il quadro complessivo**: in un contesto di quantitative tightening, il debito italiano ha trovato compratori non per mancanza di alternative, ma per una ricostruzione simultanea di fiducia su due fronti, interno ed esterno. Il risultato finale è una struttura del debito più diversificata e meno dipendente da un singolo attore istituzionale. In una parola, più «sovrana».

7

Alberto Mingardi – Auto & Co, Europa contro Cina ma perdono i consumatori – Corriere della sera

Nell'ottobre 2024 l'Unione europea ha approvato **una serie di dazi, fino a oltre il 30%, sull'importazione di auto elettriche cinesi**, che si sommano a quelli già esistenti (il 10%). Le imprese cinesi sono escluse dalle gare pubbliche per dispositivi medici di valore superiore a 5 milioni di euro, fino al 2029. **L'abolizione dell'esenzione daziaria de minimis, sostituita da un'imposta forfettaria di 3 euro sui colli di valore inferiore a 150 euro**, è pensata per colpire l'e-commerce di siti come Temu, Shein e AliExpress. Le importazioni di acciaio sono gravate da dazi elevati e da contingentamenti volti a contrastare la sovracapacità globale, in particolare quella cinese. **È in cantiere una normativa che imporrebbe di eliminare gradualmente**, nell'arco di tre anni, dalle infrastrutture critiche (in primis le reti di telecomunicazione) **le apparecchiature dei fornitori considerati «ad alto rischio»** (di fatto Huawei e CrE), consolidando una tendenza avviata dopo lo scoppio del conflitto in Ucraina. Sul versante del procurement pubblico, **altre misure colpirebbero gli acquisti «cinesi» da parte delle pubbliche amministrazioni**. La Commissione ha aperto da tempo fascicoli su turbine

9



eoliche, pannelli solari e materiale rotabile cinese, in ragione dei sussidi di cui i produttori beneficiano nel Paese del Dragone. **È un pot-pourri di iniziative che racconta bene l'approccio allo scambio internazionale prevalso a Bruxelles**, ma anche l'intreccio fra principi altisonanti e gioco degli interessi che caratterizza le decisioni a livello europeo. **Pensiamo all'auto elettrica. Il Green Deal è per alcuni il bollino della superiore civiltà** del nostro continente, che si fa carico della riduzione delle emissioni per il bene del pianeta, indipendentemente da quel che accade altrove, dove pure si inquina molto di più: fiat justitia, pereat automotive. **I critici lo raccontano come un caso da manuale di masochismo economico**: rinunciando al motore termico, abbiamo perso uno dei pochi vantaggi competitivi che, oggettivamente, avevamo. Senza neppure entrare nel merito, **è una banalità osservare che, una volta scelta una meta, la strada migliore è quella che ci conduce lì nel minor tempo possibile**. I cinesi fanno autovetture elettriche (e relativi componenti) migliori delle nostre e, soprattutto, a costi assai più contenuti. **Dopo aver sparato nelle gambe alle imprese automobilistiche, Bruxelles decide di regalare loro una stampella**. Anziché eliminare il divieto di motore a combustione interna e restituire al consumatore libertà di scelta, per sostenere le aziende Ue si rendono le auto cinesi artificialmente più care con i dazi. A perderci è non solo il cittadino ma, nel medio termine, tutto il comparto: **l'automobile in meno di vent'anni è tornata a essere un bene di lusso, in spregio a una storia costruita tutta nel segno di renderne più capillare la diffusione**, dal modello T di Henry Ford al maggiolone Volkswagen alla 500. Una vicenda come questa è incomprensibile se non si considera che la politica è sempre, insieme, le giustificazioni che Malbera (la transizione ecologica) e la cucina degli interessi (il difficile equilibrio fra sussidi e sovvenzioni). Sotto il profilo dei principi, l'Unione europea, pur continuando a proporsi come alfiere del multilateralismo, **si è convinta che il fine del commercio non sia accrescere il benessere delle parti** (io vendo qualcosa di cui posso privarmi e compro qualcosa che mi serve), ma essere la tela su cui si disegnano le intese geopolitiche. **I partner commerciali vanno selezionati sulla base della compatibilità ideologica**, ossia del rispetto di un determinato paniere di diritti. Preoccupazioni di questo tipo ci sono sempre state, da quando negli anni Novanta la parola «globalizzazione» ha cominciato a circolare. Ma **una volta i diritti di cui si parlava erano essenzialmente quelli dei lavoratori** (quindi la proibizione del lavoro minorile, e così via), e per rivendicarli si attivava soprattutto l'opinione pubblica, con inchieste che hanno cambiato il modo di lavorare delle multinazionali. **Oggi, invece, per «diritti» si intende l'intero complesso di quelle che da noi sono le garanzie democratiche** e che altrove risultano culturalmente estranee. È il modo giusto di impostare, almeno sul piano teorico, le relazioni commerciali? Fino a tempi recenti non lo era: anche chi pensava che, scambiando, saremmo riusciti a far circolare alcuni «*valori occidentali*» dove non erano mai arrivati non riteneva che la disomogeneità culturale dovesse prevalere, come criterio, sulla mutua utilità degli scambi. **Questa ideologizzazione dell'economia può essere un problema**. Lo ha segnalato, il 5 giugno, Handelsblatt, con un articolo del suo corrispondente da Shanghai. Secondo **Martin Benninghoff**, è surreale e pericoloso che in Germania ogni discussione sulla Cina diventi l'occasione per imbastire una sorta di tribunale. Chi ne riconosce i successi economici viene subito etichettato come “China verstehen” (indulgente verso una dittatura brutale), mentre chi mette in guardia sui rischi politici diventa un “Chinabashen” che vede spie ovunque. **La sua tesi è che la Cina sia un garbuglio di contraddizioni**. In buona parte, gli esiti spettacolari nelle nuove tecnologie sono il risultato dell'apertura al mercato avviata con Deng, non di sussidi né di forme di pianificazione. **L'Europa sembra invece ansiosa di trarne spunto per ridurre, attraverso politiche industriali, gli**



spazi del mercato al suo interno. Parafrasando Giorgio Gaber, più che dalla Cina in sé c'è da aver paura della Cina in me.

8

Un albo per il lavoro domestico – Italia Oggi

Colf e badanti devono avere un albo professionale. È il pensiero di Gabriele Fava, presidente dell'Inps, espresso a margine della presentazione dell'**Osservatorio sul lavoro domestico**, il consueto report dell'Istituto che riporta tutti i numeri del settore. Continua il calo di colf e badanti, dovuto all'onda lunga delle regolarizzazioni introdotte durante il Covid. **Un albo di categoria.** Il presidente dell'Inps ha, innanzitutto, sottolineato **l'importanza del lavoro domestico, definito «una componente essenziale del welfare italiano. In un Paese che invecchia, in cui cambiano le famiglie e cresce il bisogno di assistenza, colf e badanti non rappresentano più una dimensione marginale del mercato del lavoro, ma una vera infrastruttura sociale».** Rimangono, tuttavia, le solite criticità: **»Nonostante l'esistenza di regole chiare, questo settore continua a essere esposto a una presenza significativa di lavoro nero e grigio.** Per questo», ha aggiunto Fava, **»ritengo necessario lavorare all'istituzione di un albo nazionale per colf e badanti, capace di qualificare e certificare le competenze degli assistenti familiari. Dare trasparenza a questo settore significa trasformare un bisogno privato in una risposta pubblica ordinata, riconoscibile e sicura».** Gli occupati. Oltre alla proposta del presidente dell'Inps, **durante il convegno sono stati illustrati i principali numeri del comparto.** Nel 2025 i lavoratori domestici con almeno un contributo versato all'Inps sono stati 804.464, in calo del 2,3% rispetto al 2024. La flessione prosegue ormai da quattro anni. Come spiegano dall'Istituto, dopo gli incrementi registrati nel biennio 2020-2021 grazie alle regolarizzazioni legate al lockdown e al decreto sull'emersione dei rapporti di lavoro irregolari (decreto Rilancio), **il settore ha perso circa 173 mila lavoratori tra il 2021 e il 2025. Dominano le donne.** La componente femminile continua a essere predominante, rappresentando l'88,7% del totale degli occupati. Un valore sostanzialmente stabile negli ultimi anni, che aveva invece registrato una lieve flessione durante il Covid, segnale che le regolarizzazioni abbiano inciso maggiormente sugli uomini. La prevalenza femminile emerge anche sul fronte retributivo. **«L'analisi dei dati sulle retribuzioni nel 2025 conferma che, contrariamente a quanto accade per altre categorie di lavoro, le lavoratrici domestiche in media hanno una retribuzione più alta rispetto agli uomini, rispettivamente 8.100 euro contro 7.700»**, si legge nel report. Inoltre, sotto i 5.000 euro l'anno si colloca il 41,0% dei domestici maschi e il 35,9% delle femmine». **Stranieri e over 50.** Dai dati Inps emerge un identikit piuttosto preciso del lavoratore domestico in Italia: donna, straniera, over 50 e, nella maggior parte dei casi, proveniente dall'est Europa. Il 62% degli iscritti all'Inps ha infatti più di 50 anni. **Gli stranieri rappresentano il 68,9% del totale**, una quota che interrompe il trend decrescente iniziato nel 2022. Nell'ultimo anno il loro numero è diminuito dell'1,6%, contro il -3,7% registrato dagli italiani. **L'Europa dell'Est si conferma la principale area di provenienza**, con 269.098 lavoratori, pari al 33,5% del totale, davanti agli italiani (31,1%), ai sudamericani (9,0%) e ai filippini (7,5%). Dieci anni fa i lavoratori dell'Est europeo rappresentavano il 44,4% del totale, contro il 26,2% degli italiani. Un impiego quasi a tempo pieno. Dal report emerge un ulteriore elemento: **quello di colf e badanti è tutt'altro che un impiego occasionale.** Più della metà degli occupati lavora almeno 25 ore a settimana e oltre 143 mila badanti sono contrattualizzate per almeno 50 ore settimanali. Con riferimento alle settimane lavorate, il gruppo più numeroso è quello compreso tra 50 e 52 settimane annue, con 373.275 lavoratori pari al 46,4% del totale. **Una quota che**



sale al 57,5% nel caso delle colf. Numeri che confermano come il lavoro domestico rappresenti una componente sempre più strutturale del sistema di assistenza italiano.

9

Chiara Sottocorona – Come cambia l'occupazione se l'intelligenza artificiale accorcia la settimana – L'Economia

Alla vigilia del G7 di Evian, il presidente francese Emmanuel Macron ha accolto a Nizza il primo ministro indiano **Narendra Modi** per inaugurare «*Bharat Innovates 2026*», primo grande salone delle tecnologie indiane, con 120 startup deep-tech al Palais des Expositions. **L'India, ormai terza potenza tecnologica mondiale, capace di formare oltre un milione di ingegneri l'anno**, è anche il Paese che ha adottato più rapidamente l'intelligenza artificiale: la usa il 95% dei lavoratori. Mentre in Francia e in Italia è il 62% degli impiegati front-desk, nelle medie e grandi imprese, a utilizzarla ogni settimana. In un'indagine condotta su 11mila 749 impiegati e manager di aziende da diecimila dipendenti in su, in 14 mercati, per capire come l'intelligenza artificiale sta ridefinendo la natura e l'organizzazione del lavoro, con quali rischi e benefici. **Quasi tre quarti degli intervistati (72%) afferma che l'intelligenza artificiale ha già modificato in modo significativo le competenze** e quasi la metà rivela di dedicare più tempo alla gestione e supervisione dell'AI che al lavoro svolto prima. Soltanto un terzo si sente abbastanza preparato, mentre **l'88% dei lavoratori intervistati dichiara di avere bisogno «di una formazione significativa nei prossimi cinque anni per acquisire le competenze necessarie nel lavoro potenziato dall'AI»**. C'è anche un 41% che segnala «*un maggior carico cognitivo*». **Il beneficio è invece nelle ore di lavoro ridotte**: il 70% dei lavoratori indiani riesce a risparmiare un'intera giornata lavorativa a settimana, ma negli Usa avviene solo per il 42% e in Italia per il 33%. Il risparmio di tempo è maggiore nei settori marketing, information technology, finanza e data science. **Ma il «save time» non corrisponde necessariamente al «save cost»**. Un paradosso evidenziato dalla ricerca è che, benché in media il 42% dei lavoratori risparmiino fino a otto ore la settimana grazie all'AI, **«la maggior parte delle organizzazioni non ha ancora imparato a convertire questo tempo in valore»**. La vera sfida oggi è più organizzativa e manageriale che tecnologica. **«La prima ondata di adozione dell'AI si è focalizzata sulla produttività individuale, la prossima necessita una trasformazione collettiva del lavoro — dice Vincianne Beauchene, partner di Bcg e coautrice dello studio —. Occorre una strategia chiara con priorità ben definite e comunicate all'interno dell'organizzazione — spiega Sylvain Durantou, leader mondiale di Bcg-X (la sezione tecnologica della società di consulenza) —. Piuttosto che investire in nuovi tool è importante ridisegnare il flusso di lavoro**. Misurare l'efficacia e il grado di soddisfazione, anziché il grado di adozione». Per ottenere benefici bisogna che le persone siano informate e al centro del progetto di trasformazione. Altrimenti si rischiano dispersione e diffidenza. È un problema discusso anche al convegno **«AI e mercato del lavoro: trasformazioni, competenze e organizzazione»**, che si è svolto a Milano il 12 maggio. **«Stiamo assistendo a un passaggio decisivo: le macchine non sono più solo strumenti, ma interlocutori cognitivi — spiega la relatrice Gianna Martinengo, ceo di Dkts e presidente di WomenTech —. L'affidamento continuo ai suggerimenti generati dagli algoritmi può determinare un'attenuazione di competenze fondamentali, come il pensiero critico o la capacità di risolvere problemi. È necessario sviluppare modelli in cui l'intelligenza artificiale agisca come fattore di potenziamento, senza sostituire la capacità umana di valutare e decidere»**. **È già evidente la paura di essere sostituiti dagli algoritmi e di perdere il posto di lavoro**, espressa non soltanto dal 56% degli indiani, ma anche da quasi la metà dei lavoratori inglesi



(49%) e spagnoli (45%), o da quasi un terzo dei francesi. **In Italia il grado di preoccupazione è più basso** (22%), perché la penetrazione dell'AI nelle aziende è più lenta e meno profonda. «C'è ancora un forte divario tra le imprese medio grandi, dove l'intelligenza artificiale è in via di adozione quasi nell'80% dei casi, e le piccole, dove è usata da meno del 10% — dice Elisabetta Paddeu, senior manager Ict di Gi Group, multinazionale italiana del lavoro sostenibile con servizi di consulenza per le risorse umane in 37 Paesi —. Rispetto all'AI generativa abbiamo visto che c'è un'iniziativa diffusa a livello individuale nell'adottarla da parte dei lavoratori, che le aziende a volte sono in ritardo a governare». **Le risorse umane svolgono un ruolo centrale per gestire il cambiamento portato dall'AI.** *«C'è un forte aumento della domanda di profili con competenze di Ai, che abbiamo misurato negli annunci su LinkedIn — osserva Paddeu—: non solo per i ruoli tecnici, anche in settori come marketing, customer-care, logistica, uffici legali. Se finora la decisione di adottare l'AI era motivata dalla riduzione di costi, ora il problema della strategia è diventato centrale per un'adozione che permetta un vero miglioramento dei flussi di lavoro. Ma occorre un coinvolgimento consapevole dei dipendenti».*

A cura di Alessandro Vaccari